

GIULIO VACCARO

«VECCHIA FAMA NEL MONDO LI CHIAMA ORBI».
IL PROBLEMA DELLE FONTI DANTESCHE SULLA
STORIA DI FIRENZE

Nel XV canto dell'*Inferno* Dante incontra Brunetto, il quale gli profetizza l'esilio, e – nel farlo – procede con una lunga digressione storica:

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent'è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta.
(*If* 15, 61-78).

In ultima analisi, dunque, l'*ingrato popolo maligno* che discese dalla collinare Fiesole alla piana dell'Arno – ossia i Fiorentini – si farà nemico a Dante, confermando così la propria leggendaria orbità.

Ma perché i Fiorentini sono per «vecchia fama nel mondo» per l'appunto *orbi*?¹ I primi commentatori antichi interpretano il passo in senso morale, collegandolo ai tre vizi nominati nel verso seguente:²

Graziolo Bambaglioli: «cecum appellat ex vitiis superbie, avaritie et invidie in quibus maxime inter alia vitia perperitur»;

Jacopo della Lana: «E dixè che antigamente è appellado ceco, avaro, invidioso e soperbo. E nota ceco, coè grosso e non sentifico» (Volpi 2009, I: 468);

Ottimo commento (prima red.): «ancora in reprehensione del detto popolo [*scil.* di Firenze], dice ser Brunetto che lli Fiorentini per antica fama sono chiamati ciechi, quasi dica: la fama che dura contiene il vero» (Boccardo 2018: 359);

Andrea Lancia: «dice [*scil.* ser Burnetto] che bene si confae il nome apposto, o vero adiettivo, a' Fiorentini, cioè ciechi. E qui recita tre viti ne' quali spetialmente li Fiorentini sono inpaniati: avaritia, invidia e superba» (Azzetta 2012, I: 290);

Ottimo commento (terza red.): «poi soggiugne uno proverbio antico che dice di loro fiorentini ciechi, in ciò che non veggono il vero, né discernono la virtù dal vizio e dichiara qui ch'elli sono involuppati in tre pessimi vizii: avaritia, invidia e superbia» (Perna 2018: 148).

Francesco da Buti: «e poi ch'ha mostrato le condizioni de' Fiorentini secondo l'origine, dimostrale ancora secondo la fama, dicendo: *Vecchia fama*; cioè antica, *nel mondo li chiama orbi*; cioè ciechi, e questo era perchè erano tenuti poco provediti ne' fatti loro, *Gente avara, invidiosa, e superba*; questi tre vizi comunemente sono in loro; onde di sopra ancora disse l'autore: *Superbia, invidia et avaritia sono Le tre faville ch'anno i cuori accesi*.

Il primo a proporre una lettura di *orbi* su un piano diverso da quello morale è Pietro Alighieri. Alla succinta spiegazione che si legge nella prima redazione («dicit famam vocare Florentinos *orbos*, quia semel Pisani in divisione certorum spoliatorum cum Florentinis fienda eos deceperunt; ex quo adhuc Florentini *coeci* dicuntur») si sostituisce un più dettagliato racconto nella terza redazione:

Iterum sciendum est quod, prout fertur, iam est longissimum tempus quod illi de ynsula Maiolice magnam guerram et depredationem intulerunt Pisanis, unde, volentes se de hoc vindicare omnes predicti Pisani, navigium ascenderunt et eorum civitatem Pisarum Florentinis in custodiam tradiderunt, qui Pisani dictam ynsulam Maiolice invaserunt quam post multam occisionem hominum totam rebus expoliaverunt, qui, reversi Pisas ita victoriosi inter alia spolia detulerunt duas valvas

1 Il passo è stato oggetto di analisi da parte di Brillì 2021.

2 Dove non altrimenti indicato, il testo dei commenti è tratto da *Dante Lab*, consultabile al sito <<http://dantelab.dartmouth.edu>>, cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Per un panorama filologico e bibliografico su ciascuno dei commenti citati si vedano le schede di Bello-mo 2004 e quelle raccolte da Malato/Mazzucchi 2011.

eneas seu portas mirabilissimas quas adhuc habent in ecclesia sua maiori et duas longas columpnas de proferitico lucidissimas adeo quod homines respicientes in eas se videbant ut in speculo quas donaverunt Florentinis in premium dicte custodie; tamen postea, invidia moti antequam exportarentur Florentie, dicti Pisani cum paleis et igne fomicaverunt eas ita secrete et latenter quod totam suam luciditatem amiserunt, tamen Florentini, de illo primitus non perpendentes, ut orbi illas duxerunt Florentie et erigerunt apud Ecclesiam suam maiorem, at postea perpendentes de dicta tali offuscatione, nunquam simul amici fuerunt, et ex hoc abinde citra florentini vocati sunt orbi, ut dicitur hic in textu.

Di qui in poi quest'interpretazione diviene la più diffusa (compare senza sostanziali variazioni per esempio nelle *Chiose Cassinesi*), pur con qualche variante. Marauero parla, per esempio, della conquista non di Maiorca ma della Sardegna:

Ancor carca ser Bruneto li dicti Fiorentini ricordando una truffa la qual fo fata a loro per li Pisani quando se aquisò Sardegna, che Fiorentini, Pisani e Genoesi foron in lega e in pacti de la conquista de l'isola e, conquistata l'isola, convenero insieme de partir l'isola e la roba: oro, argento e gioielli e altre cosse assai. E a li Fiorentini ve entrò in parte assai de questa preda, tra le quali ve entrò doi colone nobilissime de pietra multo virtuosa: e furon malitosamente cote in foco e coperte de nobil panno. E de questo non se avidero, li dicti Fiorentini; e però li fo dicto orbi da quello in qua. Queste son quelle colone le quale sono poste 'nanti la porta de San Ioanne in Fiorenza. E quel che sequita è chiaro.

Boccaccio, pur riprendendo nel complesso la chiosa di Pietro, si esprime in fine dubitativamente:

Poi segue: Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi, cioè ciechi. Della qual fama si dice esser cagione questo: che, andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio e per questo lasciando la lor città quasi vòta d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al Comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi; e di ciò richestolo e ottenuto quello che desideravano, promisono, dove vittoriosi tornassero, di partire col detto Comune la preda che dell'acquisto recassono. E, avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo e porti, di tempio o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, ché posero dall'una parte le porti e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto e diedero le prese a' Fiorentini, li quali, senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali, venutene in Firenze e spogliate di quella vesta scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni che i Pisani, essendo certi che i Fiorentini prenderebbono le colonne, acciò che essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abronzarono e in quello abronzare quelle esser così scoppiate; e, acciò che i Fiorentini di ciò non s'accorgessono, le vestirono di scarlatto: e perciò, per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato allora imposto questo soprano, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde. Ma, quanto è a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, né quale altra si sia potuta essere non so.

È proprio Boccaccio nel *De montibus* a fornire però un ulteriore tassello che giustappone la cecità ai Fiorentini:

Nam cum iam Alpes ex Hispania veniens Hannibal Penu superasset et Appennino transenso ex

Gallia venisset in Tusciam a Fesulis iturus Arithium, quasi ex composito totus effluens in tantum ripas excessit ut Penum maxima exercitus parte privaret eumque ducem cogeret mediis in undis elephanto superstiti insidere. Quem adeo nocturnis ac palustribus auris affecit ut oculo caperetur uno, et ob hoc arbitrator a veteri fama in hodiernum usque servatum ut ob semicecatum hostem Florentini, quorum fors in agro contigit, cognominati sint ceci. Et si tantundem fluvius egisset alter, aut cecus pugnasset Penus aut quietam Ytaliā omisisset (Pastore Stocchi 1988: 1908).

L'ipotesi dell'inganno pisano (dubitativamente posto in atto alla conquista della Sardegna o di Maiorca) è ripresa nelle cosiddette Chiose del Falso Boccaccio, che propongono anche l'interpretazione derivata dal *De montibus* e una in chiave morale che lega la cecità dei Fiorentini alla loro proverbiale sodomia:

Altri dicono che fu in altro modo, cioè quando Anibal di Chartagine venne addosso a' romani e data già una ischonfitta a Piacenza e per fare la via più chorta per andare a Roma egli fecie la via per l'Alpe, ed essendo Anibal cholla sua gente nel Valdarno di sopra tra Firenze e Arezzo in sul contado di Firenze gli venne una fortuna e tempesta tal che Aniballe perdé un occhio e per questo dicono che ' fiorentini son chiamati fiorentini ciechi. Overo son chiamati ciechi per lo peccato della sodomia, che molto regnia i lloro, ch'acciecha le mente e l'anime loro e spegnie le virtù loro, overo perché i lloro regnia superbia e avarizia e invidia che gli aciecha e chosì la concupiscienza della charne e lla chuchupiscienza degli occhi e superbia.

La fonte alla base dell'interpretazione della cecità dei Fiorentini come cecità dei sodomiti è probabilmente l'*interpretatio nominis* di Sodoma che compare nella *glossa ordinaria* («Sodoma interpretatur caecitas, et exprimit mundana desideria»), la cui fonte remota va cercata innanzitutto nel *De nominibus Hebraicis* di San Girolamo («Sodoma, pecus, silens, vel caecitas, vel similitudo eorum»),³ nei *Moralia* di Gregorio Magno e in Isidoro di Siviglia.

Tutti questi elementi passano al commento di Benvenuto da Imola,⁴ che in aggiunta colloca gli eventi più specificamente nel 1117 («ut tradunt eorum chronicae»). Benvenuto, tuttavia, non si limita a riproporre queste tre ipotesi, ma ne aggiunge una ulteriore, con un ben preciso riferimento storico: i Fiorentini sarebbero ciechi poiché accolsero Attila/Totila in città senza colpo ferire.

Alii ergo dicunt, quod florentini dicti sunt caeci, quia olim Hannibal inundationibus Arni fluminis perdidit unum oculum, sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus. Sed certe istud non est de intentione auctoris, qui loquitur hic, quam peius potest, de Florentia, ut patet ex dictis et dicendis; sed mihi videtur, quod maxima caecitas florentinorum fuit, quando crediderunt Athilae, si verum est, quod jam scripsi supra capitulo XII. Audivi tamen unum florentinum facientem hic pulcherrimam expositionem, licet non sit de mente auctoris. Dixit enim, quod florentini erant caeci active, non passive, quia faciunt alios caecos. Nunc ad literam: dicit ser Brunettus de

3 Per la fortuna e la diffusione di questa *interpretatio* in area italiana, si veda in particolare Pastore Stocchi 1968: 450-451.

4 Sulle emersioni boccacesche nel commento di Benvenuto, cfr. Rossi 2014.

florentinis suis: *vecchia fama li chiama orbi nel mondo*; allegorice vult dicere autor quod sunt caeci mente, quia noverunt virtutem et contrarium operantur, sicut dicit Valerius de atheniensibus. Et ecce caecitatem magnam, quia *gente è avara, invidiosa e superba*, et istae tres flammae incendunt corda eorum, sicut autor jam dixit supra capitulo VI.

Non è tuttavia Benvenuto il primo a collegare la cecità dei Fiorentini all'ingresso di Attila (o di Totila) a Firenze. Tale interpretazione nasce da un passo della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (L. 3, cap. 1):

[Totile] trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e come era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello imperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Rodagasio re de' Gotti suo antecessore [...], comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. [...]. Totile si rimase di guastare intorno a la città, e mandò a' Fiorentini che volea essere loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a' loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini male aveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono a le sue false lusinghe e vane promessioni, apersogli le porte, e misollo nella città lui e sua gente; e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio li maggiori e più possenti caporali de la terra in grande quantità. E come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e amazzare, non sentendo l'uno dell'altro, e poi gli faceva gittare nelli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d'Arno ch'andava sotterra per lo Campidoglio, acciò che niuno se n'accorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all'uscita della città ove si scoprivano i detti acquidocci, overo gora, e rientravano inn-Arno, si vedea tutta l'acqua rossa e sanguinosa (Porta 1990-1991, I: 96-98).⁵

Se nel Villani manca tuttavia qualunque collegamento col verso dantesco, questo si fa esplicito già prima di Benvenuto, al principio degli anni Sessanta (1362), nel *Libro di varie storie* di Antonio Pucci, che rielabora e amplia il racconto villaniano, che ne è la fonte diretta:

arrivato in Toscana, [Attila] pensò di non volere assediare Firenze, come avia fatto l'antecessore suo, ma d'ingegnarsi con malizia e astuzia vincere i fiorentini. E apressandosi a Fiorenza sott'ombra d'andare per altri suoi fatti, mostrando che 'l paese gli piacesse molto, s'attendò in sul poggio dove è ora Sa· Miniato. [...] i fiorentini cominciaro a dire tra loro: «Cheché questi s'abbia fatto all'altre terre, a noi è egli il più magno uomo del mondo». E cominciaro a pregarlo ch'egli entrasse nella città [...]. Appresso Attila con molta malizia e 'nganno ordinò che' Pistolesi mossero guerra a' fiorentini [...]. Onde il comune fece un grande parlamento nel quale vollero che fosse il detto Attila, e così fu; e isposta ch'ebbero l'ambasciata, i pistolesi domandando per parte di loro comune quel che dettè, i fiorentini, isdegnati, con furore gridaro: «Guerra, guerra! A Pistoia, a Pistoia!». Allora si levò Attila col vestimento reale e riprese molto i pistolesi d'audacia e di superbia e che troppo avieno fallato e che non vedeva onde a loro dovesse venire tanto ardimento, e appresso si volse a' fiorentini dicendo che sì grande

⁵ Il testo del Villani riprende quasi pedissequamente il passo le *De origine civitatis Florentinae*: cfr. Chellini 2009: 42-43. Nel testo latino, tuttavia, il riferimento alla proverbiale cecità dei fiorentini manca.

fallo com'era quello de' pistolesi non voleva rimanere impunito e che in loro favore profferiva la sua persona e la sua gente, per dare morte e distruzione a' pistolesi. Allora tutto il popolo, piccoli e grandi, maschi e femine, gridaro: «Viva il signore!», e quasi mostroe pigliare la signoria contra sua voglia. E fu messo in Campidoglio, ch'era la maggiore fortezza, e datagli piena signoria e balia, e pareva loro avere l'agnolo Gabriello per signore, e per questa ciechità di lasciarsi ingannare per parole fur poi sempre chiamati "fiorentin ciechi". E però disse il sommo poeta Dante così: *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi* (Varvaro 1957: 148-150).⁶

Del pari, anche l'Anonimo fiorentino ripropone (dichiarandone le fonte nella *Cronaca* del Villani) due delle ipotesi di Benvenuto, quella dell'inganno perpetrato dai Pisani e quella dell'ingresso di Totila a Firenze:

Ma la cronica dice, et è più verisimile, che fu che, con ciò sia cosa che, come è narrato ne' precedenti capitoli, quando si fece menzione come Totile flagellum Dei promise a' Fiorentini che, s'egli il mettessino nella terra, ch'egli sarebbe loro amico et ajuterebbegli contro a' Pistolesi loro nimici; onde i Fiorentini, sotto questa fidanza, che fu vana et sciocca a credere et fidarsi del nimico loro, il quale come fu dentro disfe la città di Firenze, però quindi presono il nome, et furono chiamati Fiorentini ciechi.

Meno immediatamente perspicua l'interpretazione che viene proposta nelle cosiddette *Chiose cagliaritanee*. Se è certa la seconda parte (e quindi il riferimento alle «colonne velate dei pisani»), non è di immediata comprensibilità il richiamo alla cecità dei Fiorentini come cecità già dei Fiesolani:

Ma quello engrato populo che discese. dice che quando fo desfacta fiesole dai romani che e' fiesolani devenaro cictadini de firenza. da questi fiesolani è venuto onni engrato modo de reggiere. da costoro nacque el sopranno[me] dei fiorentini chiamati orbi. altri perchè recevettero le colonne velate (?) dei pisani coperte de scarlacto et arse dentro et non se n'avidero c'a l'ultimora.

La genesi della leggendaria orbita nell'inganno dei Pisani passa dunque al Quattrocento (la riprendono sia Giovanni da Serravalle sia Cristoforo Landino) e arriva, senza sostanziali scossoni, fino ai commenti fino all'epoca moderna.

La vicenda "pisana" cui si fa riferimento è certa, ed è la guerra contro la taifa delle isole Baleari organizzata dal comune di Pisa tra il 1113 e il 1116 e narrata, tra l'altro, nel *Liber maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus* di Enrico Pisano (Scalia/Bartola/Guardo 2017). Nel momento in cui gli uomini pisani partirono per la spedizione,

⁶ Si noti, però, che lo stesso Pucci nel secondo dei *Cantari per la guerra di Pisa* parla di *fiorentini ciechi* riferendosi all'inganno pisano (ottava 26: «Pisa con fuoco guastò le colonne, / onde Fiorentin ciechi fur chiamati, / ed or con fuoco tanti chiari sonne, / che si può dir, ch'e' sieno alluminati, / e puossi dir, che gli uomini, e le donne / di Pisa tutti sieno abbacinati, / perocch' al naso hanno ora tanti sprocchi, / che mai tra gente alzar non debbon gli occhi»); si tratta di un testo pressoché coevo al *Libro di varie istorie* (la datazione presente nel *Corpus OVI dell'italiano antico*, ante 1388, è da aggiornare secondo le indicazioni di Bendinelli Predelli 2017: XXXII, che colloca la composizione nel 1366/67).

i Fiorentini s'impegnarono a difendere la città di Pisa, ormai sguarnita, dalle mire espansionistiche dei Lucchesi. Così, al vittorioso ritorno dalla guerra, i Pisani portarono come bottino di guerra due porte di metallo intagliate e due colonne di porfido, offrendo ai Fiorentini in cambio della protezione accordata alla città la scelta di quale delle due prede preferissero. I Fiorentini scelsero le due colonne, che posero dunque nella piazza davanti al Battistero: a seguito di una caduta durante l'alluvione dell'11 aprile del 1424 in cui si spezzarono, esse furono addossate al lato est del Battistero, dove sono ancora oggi, ai lati della Porta del Paradiso di Lorenzo Ghiberti (fig. 1).

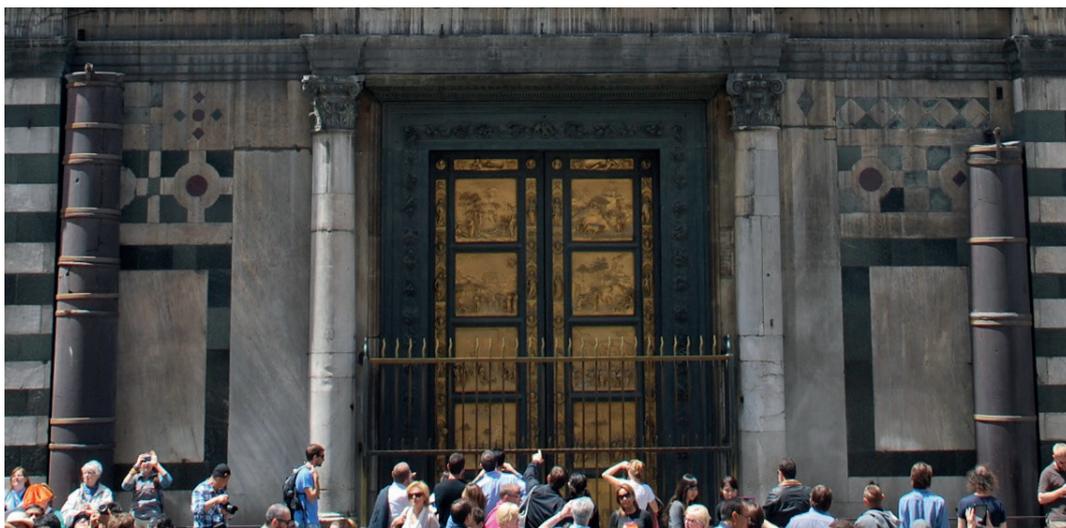


Fig. 1. *Le colonne in porfido rosso provenienti da Maiorca*
(foto: <https://duomo.firenze.it/getImage.php?id=810&w=&h=&c=0&co=1&f=0&t=0&:jpg>).

La vicenda compare in questi termini nella cronachistica in volgare più o meno coeva a Dante, per esempio nella cosiddetta *Cronica* dello pseudo-Brunetto:⁷

In quest'anno i Pisani andarono ad hoste sopra Maiolica, e francamente, per forza di bactaglia, la presero, e portaronne uno paio di porti di metallo intagliate molto nobile e due colonne di proferito. Le quali porte sono poste alle mastri porti della chiesa maggiore di Pisa; et le due colonne di proferito donarono a' Fiorentini, per cagione che ' Fiorentini guardorono loro la terra quando erano ad hoste. Queste due colonne furono poste dinanzi alla mastra porta di levante del beato Giovanni Batista in Firenze (Schiaffini 1926: 95);

e nelle *Croniche* di Paolino Pieri:

Et in quest'a(n)no medesimo andaro i pisani ad Maiolica (et) vinserla (et) ebberla, (et) recaro(n)ne

⁷ Il testo è tramandato da due manoscritti: il primo-trecentesco Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.iv.323 (già Magl. xxv.565), acefalo, e dal suo *descriptus* completo Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi reliqui, 77, del XV sec. La narrazione dei fatti si arresta alla morte di Bonifacio VIII, ma la scrittura non può essersi protratta di molto nel tempo. Si veda anche Brillì 2016: 121-122.

molte riccheçe (et) belle cose, (et) recaro(n)ne allora le belle porte del metallo che ssono al duomo di Pisa (et) le colonne del porferito che sono in Fire(n)çe, dina(n)çi ala chiesa del beato Ioh(ann)i Battista (Coluccia 2013: 5);

Nella cosiddetta *Cronaca napoletano-gaddiana*, per esempio, della vicenda del bottino di guerra non si fa nemmeno menzione:⁸

Nel primo anno del detto papa li Pisani andarono a oste sopra Maiolica e preserla, e li Fiorentini guardaro la città di Pisa (Hartwig 1875-1880, II: 272).

Dell'inganno delle colonne, insomma, nella cronachistica coeva a Dante o a lui poco successiva non parrebbe esserci traccia. Solo con la *Nuova cronica* di Giovanni Villani (siamo nella prima sezione, dunque la scrittura è da collocare *ante* 1333) la vicenda cambia leggermente. Dopo la consueta narrazione del fatto, in tutto e per tutto simile a quella già fatta negli altri testi, Villani aggiunge:

E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito ch'aveano recate e tratte di Maiolica. I Fiorentini chiesono le colonne, e ' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare; e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni. (Porta 1990-1991, I: 216).

Il Villani si limita insomma – pur avanzando qualche dubbio sulla veridicità della fonte (*per alcuno si disse*) – a riportare la notizia che forse i Pisani affumicarono le colonne. La vicenda si ferma, dunque, un attimo prima della “rottura” delle colonne narrata dal Boccaccio e del passaggio, dunque, dall'invidia dei Pisani al vero e proprio tradimento di questi ultimi.

Di notevole interesse è, tuttavia, l'attestazione che proviene dalla cosiddetta *Cronichetta magliabechiana*.⁹ All'anno 1118 l'anonimo cronista registra il ritorno dei Pisani

8 La cronichetta prende il nome tradizionale dai due codici che la tramandano: Napoli, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”, XIII.F.16 (ed. in Hartwig 1880: 271-296); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi reliqui, 119; una versione frammentaria si conserva in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.325 (Magl. xxv.584). La narrazione si estende fino al 1308 nel codice napoletano, mentre arriva fino al 1313 in quello Gaddiano. La redazione dell'opera dovrebbe datarsi dopo il 1316: cfr. Santini 1903: 43-51 e Zabbia 2012: 143-144.

9 Il testo è tradito da un solo manoscritto, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. xxv.505, databile – per la mano A, che copia la parte che ci interessa – al sec. XIV s.m. Il codice contiene: ff. 1r-21r (acefalo e mutilo; f. 2 bianco supplito; mano A), *Libro fiesolano* (1r-4r) e *Gesta florentinorum* volg. con ampliamenti (ff. 4r-21r); ff. 21r-22r (mano B): glossario latino-fiorentino; ff. 24r-55v (mano C): storia di Fiesole dalle origini al 1347; ff. 56r-81r (mano C): storia della guerra del comune di Firenze col Conte di virtù; ff. 81vA-96rA (mano C): cantare di Geta e Birria (ottave); ff. 96rB-106v (mano D): note storiche dal 1526 al 1543. I fatti narrati nella prima parte del testo partono dalla congiura di Catilina e la narrazione prosegue poi fino al 1321: questa data costituisce dunque un sicuro termine per la composizione, che è sta-

da Maiorca con queste parole:

Alla tornata de' pisani, recharono le colonne del proferito, che sono tra san Giovanni e santa Riparata; e donarolle a' fiorentini ciechi (Santini 1903: 97).

Perché i Fiorentini siano *ciechi*, tuttavia, non viene esplicitato nel testo, anche se il luogo in cui se ne parla parrebbe alludere alla leggenda legata alle colonne saracene. Tuttavia, nel passo non si fa menzione dell'inganno dei Pisani e si tratterebbe, inoltre, della prima attestazione della collocazione *fiorentini ciechi/orbi* con un riferimento ai fatti pisani.¹⁰ È possibile, però, che la presenza dell'aggettivo *ciechi* sia un'inserzione seriore dovuta al copista (che copia nel Trecento inoltrato) e non la lezione originale della cronaca, anche sulla scorta delle molteplici attestazioni del sintagma che si incontrano nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani; oltre quella che abbiamo già citato (che è l'unica, tra l'altro, a comparire nella prima parte dell'opera), esso appare altre cinque volte nella seconda parte del testo:

L. 12, cap. 73: poi quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi, che sse ne feciono capo, fu data la signoria di Brescia a meser Azzo Visconti signore di Milano, che n'era grande quistione tra' Lombardi, che ciascuno di quelli signori la voleva (Porta 1990-1991, III: 160).

L. 12, cap. 118: [messer Iacopo Gabrielli d'Agobbio] molti innocenti condannò a ttorto inn avere e in persona, e tenea i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo i suoi reggenti, che col suo bastone faceano le loro vendette e talora l'offese e lle baratterie; non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero ingnendoci di ricordare quello di male ch'avea operato il detto meser Iacopo al simile uficio l'anno MCCCXXXV (Porta 1990-1991, III: 232).

L. 12, cap. 122: Nel detto anno, in calen di febraio, si partì di Firenze il tiranno, meser Iacopo de' Gabrielli d'Agobbio, ricco delle sangui de' Fiorentini ciechi, che più di XXXm fiorini d'oro si disse ne portò contanti (Porta 1990-1991, III: 240).

L. 13, cap. 17: Cotale fu la fine della signoria del duca d'Atene, [...] Il quale n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da nnoi Fiorentini, detti orbi e inn antico volgare e proverbio per li nostri difetti e discordie, e lasciandoci di male sequele. (Porta 1990-1991, III: 341).

L. 13, cap. 55: O maladetta e bramosa lupa, piena del vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e

ta collocata da Santini (1903: 11) più genericamente nel primo trentennio del Trecento (anche sulla base del fatto che il testo è tra le fonti della *Nuova cronica* del Villani), anche se – a mio avviso – la struttura rigidamente annalistica degli ultimi anni porterebbe a ipotizzare a collocare l'ultimazione del testo molto dopo gli ultimi fatti narrati.

10 Si veda il *Corpus OVI dell'italiano antico* (<<http://gattoweb.ovi.cnr.it>>): si tenga conto, tuttavia, che nel *Corpus OVI* il testo del Magl. xxv.505 è bipartito tra *Libro fiesolano*, XIV pm. (fior.), ovvero la porzione corrispondente al volgarizzamento ϕ del *Libro fiesolano* (cfr. Vaccaro 2020), e *Gesta Florentin.* (ed. Santini), XIV pm. (fior.), che comprende tutto il resto del testo copiato dalla mano A (dunque non solo la parte coincidente effettivamente col volgarizzamento dei *Gesta*); la collocazione cronologica, inoltre, si può inoltre restringere per la seconda parte almeno al primo trentennio (vedi nota precedente), mentre il *Libro fiesolano* si può datare alla fine del XIII secolo.

matti cittadini fiorentini, che per cupidigia di guadagnare da' signori mettere il loro e l'altrui pecunia i llo loro potenza e signoria, a perdere, e disolare di potenza la nostra republica! che non rimase quasi sustanzia di pecunia ne' nostri cittadini, se non inn alquanti artefici o prestatori, i quali colla loro usura consumano e raunano a llo loro la sparta povertà di nostri cittadini e distrettuali (Porta 1990-1991, III: 425).¹¹

In anni recenti, infine, Enrico Faini (2006), in uno studio dedicato origini duecentesche della storiografia fiorentina, ha proposto un suggestivo collegamento tra la leggendaria orbità dei Fiorentini e una originaria cecità dei Fiesolani. Faini rivolge il proprio sguardo a un passo che si legge nei *Gesta Florentinorum* del notaio Sanzanome. Narrando la guerra che portò alla sottomissione di Fiesole nel 1125, Sanzanome inventa il discorso di un «quidam iuris peritus» fiesolano che intende spronare i concittadini ad attaccare i Fiorentini assediati:

Unde surgens quidam iuris peritus inter cetera dixit: «Viri fratres qui ab ytalo sumpsistis originem, a quo tota ytalia esse dicitur derivata, nobilitatem vestram respicite et antiqui loci constantiam, dies et tempora discernentes, quoniam est nunc acceptabile tempus et dies appropinquat celeriter ultionum. discite quod emclipsim passi habemus semper oculos sub velamine, nichilominus videntes assidue nostri sanguinis aspersores, pertransivimus huc usque vitam cum nece mixtam, et patrum nostrorum ob iram multe anime periere, quia post conversionem aliarum gentium fuere posteriores ad fidem, quoniam sub protectione deorum existentes nolebant cum eis uno domino servire (Hartwig 1875-1880, I: 3-4).

Nel discorso si alluderebbe dunque al crescente lunare nello stemma di Fiesole e si paragona la parte non illuminata del satellite a un velo permanente che ottenebra gli occhi dei Fiesolani: (*Discite quod, emclipsim passi, habemus semper oculos sub velamine*). Con grande acutezza, Faini collega questo passo al passo dantesco in cui i Fiorentini sono battezzati per l'appunto *orbi*, guardando agli antenati fiesolani e nota nella definizione del poeta un «riferimento alla leggendaria miopia dei Fiesolani, una favola la cui eco giungerà fino a Dante» (Faini 2016: 46). La miopia dei Fiesolani è, dunque, una cecità spirituale e – come nota Chellini (2009: 166) è insieme causa e effetto della lentezza con cui i Fiesolani si convertirono al cristianesimo (la fonte di Sanzanome è, con ogni probabilità, la *Passio sancti Romuli*, che conosce abbondante fortuna tra il Duecento e il Trecento: cfr. Klapisch-Zuber/Chabot/Pirillo 1997). Dalla fittizia *passio* si ricava che Fiesole è sì la più antica città della Tuscia (come d'altronde si legge già nella *Chronica de origine civitatis Florentiae*), ma anche una delle più insofferenti al messaggio cristiano. Sanzanome, per influsso della *passio*, attribuisce ai Fiesolani una tarda e forse incompleta conversione. Dante accoglierebbe, secondo Faini, questa tradizione, a significare che la cecità dei Fiorentini deriva dall'eredità di quei ciechi Fiesolani a loro volta «ingrato popolo maligno» sceso dal monte al piano,

¹¹ La lezione si legge solo nell'edizione Porta; ha invece solo «ciechi e matti cittadini» l'edizione Moutier (1823, VII: 137).

che sempre cercarono di sopraffare la «semenza santa» venuta da Roma. Questa leggendaria orbità fiesolana troverebbe, inoltre, conferma nell'interpretazione simbolica dell'emblema araldico di Fiesole, d'azzurro al crescente d'argento (fig. 2).



Fig. 2. *Antico stemma di Fiesole*

(fonte: <https://i0.wp.com/www.araldicacivica.it/wp-content/uploads/2019/04/Fiesole-5.jpg?w=396&ssl=1>).

Giunti a questo punto, sarebbe probabilmente forte la volontà di chiudere la questione del perché i Fiorentini siano chiamati *orbi* con le parole di Guiniforte Barzizza: «conciosiachè per antico proverbio i Fiorentini sono chiamati ciechi, il qual proverbio, donde sia derivato non bisogna investigare». Proviamo, tuttavia, a tirare le fila del discorso. È certo che, almeno in questo caso, il sostantivo *orbo* non vada inteso in senso proprio di 'chi è privo della vista' (come accade per le due occorrenze di *Pg*, XIII, vv. 67 e 102) ma abbia un senso figurato, che può riassumersi nella definizione data da Francesca De Blasi in *VD*, s.v. *orbo*: «chi è privo di discernimento».

Delle ipotesi in campo pare, dunque, di poter immediatamente scartare quella che deriva dal *De montibus* del Boccaccio e che lega l'orbità dei Fiorentini alla perdita di un occhio da parte di Annibale a causa di una piena dell'Arno: tolta la contesualità del luogo non c'è nulla che leghi l'*orbo* cartaginese agli *orbi* fiorentini.

D'altronde anche l'ipotesi di una lettura squisitamente morale dell'aggettivo, in relazione esclusiva al *tricolon* del verso successivo («gentè avara, invidiosa e superba») appare difficilmente conciliabile con la lode della Firenze antica che farà poi Cacciaguida in *Par*, XV («Firenza dentro da la cerchia antica, / ond' ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica», vv. 97-99); per di più, nello stesso canto, proprio Cacciaguida riproporrà il tema delle origini fiorentine da Troia, Fiesole e Roma («l'altra, traendo a la rocca la chioma, / favoleggiava con la sua famiglia / d'i Troiani, di Fiesole e di Roma», vv. 124-126), probabilmente riferendosi proprio a quel mito di fondazione narrato nella *Chronica de origine civitatis* e di lì transitato

al *Libro fiesolano*. Pure l'ipotesi di lettura di *orbi* come legato all'*interpretatio nominis* di Sodoma – per quanto possa trovare un fondamento nel luogo in cui la parola viene detta (il cerchio in cui sono puniti, per l'appunto, i sodomiti) – mi pare difficile per lo stesso motivo: se la Firenze antica era *sobria e pudica* essa non poteva nel contempo essere anche *sodomita*.

L'ipotesi più probabile, dunque, deve collocarsi sul piano della storia di Firenze. Anche in questo caso, tuttavia, l'ipotesi dell'*orbità* legata all'inganno delle colonne pisane non pare particolarmente convincente. Da un lato essa fa difficoltà sul piano storico: se infatti abbiamo numerose fonti se non precenti almeno coeve a Dante che narrano i motivi per cui le colonne arrivarono a Firenze, non ce n'è nessuna che ci dica che tali colonne arrivarono affumicate, annerite o addirittura rotte; e tali aspetti mancano tanto nella cronachistica pisana (e, per quanto l'argomento sia scivoloso, anche in Francesco da Buti) quanto in quella fiorentina, almeno fino al Trecento inoltrato, ovvero fino a quando era entrato ormai in circolo il racconto di Pietro Alighieri. D'altro lato, poi, pur ammettendo che il fatto fosse realmente accaduto, esso poco si concilierebbe con la violenza dell'invettiva. A ben vedere, in effetti, i Fiorentini nell'inganno furono semmai la parte lesa e, come nota giustamente Brilli (2021: 109), il contesto «richiede una connotazione negativa più forte della semplice dabbenaggine».

Le ipotesi più probabili sono dunque quella di una cecità legata al *velamen* che offuscava gli occhi dei Fiesolani e quella di una cecità dei Fiorentini che fecero entrare Totila in città come portatore della pace con la vicina Pistoia e invece furono massacrati da quest'ultimo.¹² A ben vedere, in realtà, i due aspetti potrebbero tranquillamente essere legati, visto che il discorso del fiesolano «iuris peritus» avviene nel momento dello scontro tra la Firenze rifondata dopo la distruzione di Totila e la Fiesole rifondata da Totila dopo l'eccidio dei Fiorentini. Troverebbe una sua rilevanza, così, anche che a pronunciare questo discorso sia Brunetto Latini, ossia il primo a trasmigrare in ambito romanzo, nel *Tresor*, la vicenda della fondazione di Firenze (pur senza mai fare riferimento alla distruzione di Totila). Ben si sposerebbe, inoltre, un'*orbità* legata alla vicenda di Totila con la profezia dell'esilio di Dante fatta da Brunetto: è infatti proprio Dante a porre in parallelo, nel *De vulgari eloquentia*, la figura di Totila con quella del *Totila secundus*, ossia Carlo di Valois («Est et sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit*», II vi 5), anch'egli fatto entrare a Firenze come pacificatore della città ma poi esiliatore dei migliori Fiorentini (tra cui lo stesso Dante) e così distruttore una seconda volta della città. Per questa via interpretativa, insomma, la cecità dei Fiorentini con Totila, dive-

¹² Sulla vicenda di Totila e della successiva rifondazione di Firenze da parte di Carlo Magno è fondamentale Maissen 1994.

nuta forse proverbiale (come dice il Villani), si congiungerebbe alla cecità morale dei Fiesolani rimessi nella loro sede da Totila e tornati, dopo la distruzione di Fiesole del 1125, a Firenze, e entrambe queste cecità si assommerebbero nella cecità dei Fiorentini contemporanei nei confronti del *Totila secundus*.

In ogni caso, la breve storia esegetica di questa sola parola, *orbi*, va ben al di là del mero valore interpretativo per il singolo passo (che è invero assai limitato). Piuttosto, seguire i fili interpretativi di questo singolo verso consente di intercettare due problemi di portata non irrilevante all'interno della filologia e della critica dantesca.

Il primo – che mi limito qui ad accennare – riguarda l'intera storia (ivi compresa quella contemporanea) dell'esegesi dantesca e del suo rapporto con la tradizione dei commenti, in particolare antichi, e del peso che questi ultimi hanno avuto sulla tradizione successiva del commento a Dante (e, a cascata, del peso che i commenti hanno via via avuto sui nuovi commenti). Si tratta di una questione che va al di là del più epidermico e banale dei dati, ossia che è evidente che non in tutti i casi l'esegesi antica possa essere presa per buona *sic et simpliciter*, senza un'adeguata valutazione di come essa si ponga in rapporto con le altre fonti disponibili.

Il secondo – che è quello che invece più mi interessa – è quello della nostra conoscenza delle fonti storiche dantesche, e in particolare delle fonti cui Dante attingeva per la storia fiorentina, il che porta in realtà a cascata a un problema nella valutazione del ruolo che Dante (e anche il commento a Dante) ebbe nella tradizione delle storie fiorentine sulle origini della città. Nonostante la storiografia volgare e municipale cominci, proprio a partire dall'età di Dante, a svilupparsi in modo quasi esponenziale, tanto sul fronte della rendicontazione annalistica (come nel caso di Paolino Pieri) quanto su quello della trattazione di storia cittadina, che giungerà poi al modello della grande storiografia villaniana, si può dire che i dettagli (e in particolar modo i dettagli sulle diverse tradizioni testuali) di questa stagione siano nel complesso sfuggenti anche per la mancanza di studi complessivi, là dove si eccettui il lavoro di Pietro Santini (1905).¹³

Proprio questo aspetto può orientarci di fronte alla domanda se e perché Dante possa aver definito *vecchia fama* un aspetto della storia fiorentina che compare sì in due cronache molto antiche (esse risalgono, apparentemente, alla prima metà del Duecento) ma a tradizione apparentemente marginale¹⁴ e, per di più, un aspetto di

13 È merito di Elisa Brilli aver riproposto (a partire da Brilli 2012 e arrivando a Brilli 2015 e Brilli 2016) il tema del rapporto tra Dante e le fonti storiche. Su aspetti legati al rapporto tra cronache e esegesi dantesca si veda anche Fiorentini 2018.

14 Il testo latino dei *Gesta*, infatti, è noto solamente da due manoscritti: il trecentesco Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.ii.124, e una copia moderna per opera di Carlo Strozzi (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.xi.127). Per quanto riguarda la *Chronica de origine civitatis Florentiae* il testo latino circolò un po' di più e si trova nel manoscritto primotrecentesco Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.ii.67, nel celebre Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 29.8, ossia la prima parte del cosiddetto *Zibaldone Laurenziano* di Giovan-

fama che già pochi anni dopo la composizione dell'*Inferno* nessuno dei commentatori pare riconoscere con certezza. La questione si fa più ampia e si intreccia con le riflessioni di Maurice Halbwachs (1987) sul concetto di «memoria collettiva», ossia di un flusso «di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo» (p. 89); dunque la memoria non si allunga indefinitamente ma si stende «fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui è composta» (p. 91); per questo la memoria collettiva «non si confonde con la storia» e anzi «la storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce, cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda» (p. 88). In questo senso quella dantesca rappresenterebbe la testimonianza scritta di una memoria collettiva (come ben emerge in *Par*, XV, v. 125, in cui si *favoleggia* della leggenda fiesolana) che – proprio in quanto memoria collettiva – non richiedeva di essere spiegata o condivisa. Già negli anni Quaranta, e ancor di più e a maggior ragione dopo la Peste del 1348, il progressivo venir meno nella città della drammatica contrapposizione tra Bianchi e Neri e della memoria della cecità nell'accogliere il *Totila sacundus* Carlo di Valois, unito alle ormai venute meno ragioni di inimicizia con l'ormai fiorentinizzata Fiesole, avevano progressivamente spostato la questione dalla memoria sociale alla memoria scritta, ossia la avevano proiettata sul piano della storia. Ciò che Dante, dunque, non aveva la necessità di esplicitare – quali fossero i motivi dell'orbita leggendaria dei Fiorentini – non era invece più un riferimento comprensibile per i lettori della metà del Trecento: di qui la necessità di calare le parole di Dante sul piano della storia. Ma la storia era ormai andata oltre. Verso nuovi nemici. Verso nuovi orbi.

ni Boccaccio; infine un terzo manoscritto, parziale, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5381, sottoscritto al 1334, intitolato *Chronica de quibusdam gestis*. Se per i *Gesta* la tradizione volgare non è molto più ampia, ed è – per di più – sempre annessa a opere storiche più ampie (la cosiddetta *Cronaca napoletano-gaddiana* e la già citata cronicetta del Magliabechiano xxv.505). Più ampia, e anche coeva a Dante, è invece la fortuna volgare del *De origine civitatis Florentiae*: nella versione più diffusa e attestata in epoca più antica, che va sotto il nome di *Libro fiesolano*, nella quasi totalità dei casi il volgarizzamento della *Chronica* segue immediatamente (isolato o fuso nel testo) i *Fatti di Cesare*, in modo da fornire, di fatto, un coerente dittico composto dalle vicende sallustiane legate alla congiura di Catilina (con le successive vicende di Cesare) narrate nella prima parte della prima opera e dalla vicenda locale delle origini di Firenze, che trova proprio nella sconfitta di Catilina uno snodo fondamentale (dalla sconfitta di Catilina deriva, infatti, la prima fondazione di Fiesole); questa sequenza *Fatti + Libro fiesolano* si riscontra fin dal manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 44.28, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Una delle caratteristiche di questa sola versione è la presenza, in chiusura del testo, di un'aggiunta genealogica, che dopo una nuova breve descrizione di Fiesole, propone la storia della discendenza di Catilina, da cui discenderebbe la famiglia degli Uberti, cui appartengono anche gli imperatori di Germania (questo racconto manca nei testimoni latini).